

CCXXIX SEDUTA*(ANTIMERIDIANA)***VENERDI' 15 LUGLIO 1988****Presidenza del Presidente SANNA****I n d i****del Vicepresidente MURA****I N D I C E****Disegno di legge: "Politica attiva del lavoro"****(363). (Continuazione della discussione):**

ORTU ITALO	10943
MARRACINI	10949
CUCCU	10953
COGODI, Assessore del lavoro, formazione professionale, cooperazione e sicurezza sociale	10955
MURRU	10962

La seduta è aperta alle ore 10 e 57.

MOI, Segretaria, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 6 luglio 1988 che è approvato.

Continuazione della discussione del disegno di legge concernente: "Politica attiva del lavoro" (363)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del disegno di legge numero 363, concernente: "Politica attiva del lavoro". E' in discussione l'articolo 1. Ha domandato di parlare l'onorevole Ortu Italo. Ne ha facol-

tà.

ORTU ITALO (P.S. d'Az.). Onorevole Presidente, onorevoli consiglieri, tra le libertà che le moderne costituzioni democratiche pongono a fondamento dell'umano convivere civile la libertà dal bisogno, che consegue soprattutto dal diritto al lavoro, è uno dei principi ispiratori e dei diritti innati riconosciuti. Il lavoro è visto ed interpretato non solo come elemento che garantisce reddito ma innanzitutto come strumento, come medio creativo e di formazione dell'individuo. E' attraverso la pratica del lavoro non come elemento di soggezione, di subalternità e di sfruttamento dell'uomo ma come elemento di liberazione e di esplicazione delle proprie capacità creative e contributo alla crescita culturale, economica e sociale dell'umana collettività che l'individuo si manifesta e si afferma nella sua compiutezza. La Costituzione italiana, al primo articolo, pone il lavoro a fondamento della Repubblica richiamando e riponendo nello stesso il principio morale e sociale supremo della società civile; infatti, in nessun ambito il regno della libertà è così tangibile e così sfuggente, allo stesso tempo, come nel mondo del lavoro. Gli spazi e lo spessore delle libertà democratiche trovano reale riscontro nella misura in cui una società ordinata e giusta garantisce adeguate opportunità di lavoro a tutti i cittadini. La garanzia del lavoro concorre a dare

risposta appagante ai concetti di uguaglianza e di pari opportunità in una società che vuole essere di liberi e di uguali; dove questa garanzia non esiste, o è fortemente carente, anche i principi di libertà e di democrazia sono spesso enunciazioni verbali, vuote, prive di reale contenuto. Stanno ad indicare una società, che tale non è, mascherata di libertà illusorie.

Facciamo calare ed applichiamo questi concetti alla nostra terra, alla Sardegna, al popolo sardo; l'alto tasso di disoccupazione costituisce il termometro e l'indice del grave malessere sociale che penalizza la nostra Isola. E non si tratta di malessere di breve momento ma di male endemico; anche negli anni in cui sembrava che la disoccupazione fosse di scarsa entità, gli occupati erano pur sempre pochi ragguagliati alla popolazione totale. Negli anni cinquanta, gli anni del *boom* economico, nell'Italia del nord il benessere e l'alta possibilità occupativa non fu fenomeno che ebbe a diffondersi nel sud e in Sardegna, fu invece il momento in cui iniziò la liquidazione delle attività minerarie, prima fra tutte il settore carbonifero, e centinaia di migliaia di lavoratori sardi emigrarono verso il triangolo industriale, al Nord e nei paesi del nord Europa. La Sardegna così scarsamente popolata dovette rinunciare a gran parte del suo potenziale umano di lavoro, perse il suo sangue migliore. Seguono gli anni della cosiddetta rinascita e fioriscono mille speranze all'insegna del: "nella rinascita c'è un posto anche per te"; si investe in Sardegna in grossi centri industriali, la petrolchimica in modo particolare; ingenti investimenti si impegnano per ogni posto di lavoro ed in pochi poli dove si sviluppano fenomeni di urbanizzazione che contribuiscono alla desertificazione del resto del territorio. Si abbandona la linea di sviluppo delle risorse locali; le scelte si definiscono fuori dal contesto politico sardo e servono altri interessi. L'obiettivo perseguito non è certamente, o almeno non si consegue, quello del benessere dei sardi e di una politica economica autonomista e autopropulsiva. La tradizionale economia sarda fondata sulle risorse della terra, delle miniere, dell'allevamento e della pesca, invece che ricevere impulso dall'applicazione di indirizzi e strumenti tecnici moderni, è abbandonata al degrado e alla sua progressiva estinzione.

Tanto determina nuova disoccupazione ed emigrazione. Si giunge all'emigrazione non più solo degli uomini ma anche delle bestie con l'abbandono dell'Isola da parte dei pastori con relativi greggi. Anche la scoperta e l'approdo in Sardegna del grande turismo non apporta all'economia sarda i risultati che da qualche parte venivano annunciati suscitando attese che poi in gran parte andranno deluse; così come per le miniere ancora una volta le multinazionali mettono le mani sulle risorse dell'Isola, questa volta sulle bellezze e risorse naturali, il paesaggio costiero. Un turismo che non lega il suo sviluppo all'economia sarda dell'entroterra. La Sardegna consegna la terra dove si sviluppano insediamenti che producono profitti, di cui non resta in Sardegna che qualche briciola. L'Amministrazione regionale deve garantire frattanto le infrastrutture e i servizi: acquedotti, linee elettriche, strade. I posti di lavoro restano un lontano ed evanescente miraggio per molti sardi. La riconversione industriale che consegue a mutate tecnologie, ad un nuovo modo di produrre, a nuovi beni e servizi che vengono immessi nel mercato determina sussulti e difficoltà nel mondo economico e sociale delle Regioni forti in Italia, in Europa e nel mondo. Quando l'onda si allarga e raggiunge i poli industriali della Sardegna il risultato è devastante, con il suo impatto su un'economia già anemica, sempre povera, sempre debole. Le Regioni del nord Italia grazie anche, ed in misura determinante, ai vari e sostanziosi aiuti che vengono dallo Stato riescono in tempi accettabili a superare le difficoltà del momento e l'apparato produttivo si rimette in azione garantendo profitti, occupazione, reddito e benessere diffuso. Ben diverse sono le conseguenze della crisi in Sardegna. La crisi si sovrappone alle difficoltà antiche e mai superate, provocando nuove e più drammatiche difficoltà in ogni settore produttivo e moltiplicando il numero dei disoccupati. I diversi settori economici per ragioni varie non riescono a produrre ed inserirsi nel mercato in modo competitivo. Non trascurabili risorse si investono spesso senza uno studio serio, un disegno organico e coerente e si palesano senza ritorno in termini produttivi e di occupazione stabile: aziende varie quali la S.B.S., le centrali ortofrutticole, splendide cattedrali nel deserto, consorzi vari ed opere diver-

se per le quali si spendono molti miliardi, non ultimi quelli destinati ancora oggi ai compendi ittici. Anche questi ultimi interventi sono parziali, incompleti, non eliminano le cause del degrado; i benefici sperati pertanto dalla bonifica anche degli stagni non sono conseguenti, mentre si continua ancora in Sardegna ad importare prodotti ittici, in una terra circondata dal mare, con oltre 24 mila chilometri quadrati di stagni. Le condizioni di sottosviluppo dell'Isola non mutano nel tempo evidenziando chiaramente una grave crisi, una crisi strutturale della nostra economia. E' risaputo che in fase di crisi cosiddetta di congiuntura, allorché problemi contingenti di mercato o necessità di riconversione tecnologica industriale e produttiva in genere, di riqualificazione professionale, di rimessa a punto del sistema produttivo, di fatti eccezionali di ordine locale e internazionale impongono tempi più o meno ampi di sospensione, rallentando, raffreddando l'economia. Provvedimenti contingibili ed urgenti si impongono per dare, con il lavoro, possibilità di vita ai cittadini più deboli; ciò al fine anche di garantire quel minimo di serenità sociale senza cui le società non possono vivere, né porre in essere azioni adeguate di ripresa. Provvedimenti e interventi contingibili ed urgenti che si concretizzano ad opera del pubblico potere in piani e programmi di opere pubbliche ed attivazione di servizi pur questi necessari, creando infrastrutture civili e servizi atti a supportare un nuovo rilancio della realtà produttiva. Ma è questo il caso nostro? E' il caso della crisi, oggi, in Sardegna, o non è la disoccupazione, questo grande malessere, fonte molto spesso di altri malesseri della società sarda, fenomeno diffuso e costante da molti decenni, oserei dire da sempre in Sardegna? Crisi di congiuntura la nostra? Nel mondo contemporaneo fenomeni, fatti sociali ed economici di grande rilevanza, non si chiudono in ambiti territoriali ristretti ma si diffondono velocemente impetuosi. Le società, nel bene e nel male, soprattutto nel male, sono sempre più intercomunicanti.

La domanda è quindi: l'economia nel mondo industrializzato, nella società occidentale, in Italia, attraversa oggi una crisi di congiuntura? Si direbbe di no. Le notizie sull'andamento dell'economia internazionale e italiana sono da un paio di mesi buone. A livello internazionale questi miglio-

menti interessano sia la crescita produttiva che quella del commercio mondiale, sia un progressivo decrescere dello squilibrio tra paesi; e da alcuni mesi le previsioni economiche per l'anno 1988 sono viste con linee che tendono a salire. Per quanto può essere riferito al prodotto nazionale italiano, la tendenza è decisamente al bello. Si espandono gli scambi internazionali e contemporaneamente gli squilibri commerciali tra i paesi hanno cominciato a ridursi anche in termini nominali. Il grado di utilizzo degli impianti in molti settori industriali è abbastanza alto, di bel nuovo.

La favorevole congiuntura internazionale, di riflesso, ha avuto i suoi effetti in Italia con una forte espansione dell'economia reale. La produzione industriale ha già avuto nel primo semestre dell'anno in corso una crescita del 6 per cento e la crescita del prodotto interno lordo si aggira, pare, intorno al 3 per cento. Nel nord Italia le imprese, le fabbriche non sono più assediate dai giovani alla ricerca affannosa di occupazione. Sono invece le imprese a preoccuparsi di trovare giovani da assumere e introdurre nel processo produttivo. Con i molti miliardi pubblici sono state riconvertite le fabbriche e la situazione di precariato, con i cassintegrati e l'alto indice di disoccupazione, è stata decisamente ribaltata. Si lavora a tempo pieno utilizzando spesso tutte le ore del giorno e della notte; la macchina produttiva gira di nuovo a pieno ritmo nell'Italia opulenta. Sì, nell'Italia opulenta e ricca e non semplicemente nella Repubblica italiana senza distinzione alcuna di Regione o di latitudine. Permangono ancora e si fanno più stridenti che mai le differenze, le sperequazioni; lo squilibrio tra un Nord che riconquista praticamente la piena occupazione, un alto indice di produzione e reddito e un Sud e una Sardegna eternamente condannati alla disoccupazione, all'emigrazione, all'emarginazione economica, sociale e civile.

L'apertura della forbice non tende a stringersi, tutt'altro, tende ad allargarsi ulteriormente. Così la disoccupazione al Nord registra un indice del 7,6 per cento; in Sardegna siamo ancora disperatamente al 20 per cento e oltre. Se la crisi è stata per l'economia italiana un fenomeno congiunturale ormai superato, per la Sardegna tanto non è avvenuto, né può avvenire.

Vi è che la crisi in Sardegna non è di carattere congiunturale ma strutturale, con punte di malessere più elevate in connessione con i momenti di crisi di congiuntura dell'economia internazionale e italiana.

Le cure, i rimedi, gli interventi, essendo diversa la causa del male, non possono che essere diversi, in un quadro anche di carattere istituzionale che, per quanto ci riguarda, non può non essere radicalmente mutato, non può che essere radicalmente diverso, non serviranno certamente a sanare il malessere socio-economico dei sardi. I pannicelli caldi dell'assistenzialismo, non lo sono stati per il passato, non possono esserlo per il presente, né purtroppo possono esserlo per il futuro; non lo saranno mai. In un contesto politico-economico-sociale come quello occidentale, nella quale realtà ci ritroviamo a vivere e operare, ogni iniziativa di ordine produttivo nasce e si sviluppa se si ha contezza che potrà produrre profitto, o quanto meno potrà chiudere in pareggio il conto dei costi e ricavi. Il principio pare che ormai si vada affermando anche altrove, quando si vuole non bruciare risorse e non accollare a certe fasce di cittadini le diseconomie di altre, impoverendo, in fin dei conti, la società nel suo complesso. Se i beni prodotti potranno essere esitati nel mercato, garantendo la copertura dei costi, o meglio con un guadagno, l'impresa, sia essa pubblica o privata, continuerà a produrre e prosperare e pertanto a dare occupazione; altrimenti dovrà cessare di produrre licenziando.

Stimolare pertanto, favorire l'organizzazione produttiva e la commercializzazione dei beni prodotti, significa promuovere occupazione. Intervenire per creare strutture e servizi che favoriscano il nascere, lo sviluppo e l'affermazione delle imprese produttive è lavorare per l'occupazione. Rimuovere gli ostacoli di ordine culturale, di ordine politico e istituzionale, legislativo, che bloccano o frenano il libero sviluppo delle iniziative economiche, anche questo è contribuire ad accrescere l'occupazione. Se l'intervento pubblico è finalizzato a stimolare, a coordinare, a dare supporti e certezze ad uno sviluppo economico che non nasca e viva perennemente sostenuto da interventi di carattere assistenzialistico, i risultati non potranno che essere positivi in termini di reddito e di occupazione.

Quanto, invece, nasce all'insegna dell'assistenzialismo demagogico non può che avere breve vita e non potrà percorrere lungo cammino su gambe gracili ed incerte; il giorno in cui venisse a mancare il supporto finanziario pubblico l'impresa che nasce e vive e sta nel mercato solo in virtù di questo rovinerebbe in breve tempo. Il risultato finale sarebbe nuova disoccupazione, altre risorse finanziarie sprecate. Se invece le stesse fossero state utilizzate con miglior senno avrebbero potuto concorrere a costruire un'economia più solida e certa e pertanto un'occupazione meno transeunte e più stabile.

Percorrendo vie più facili e brevi e di immediato successo popolare non sempre si giunge e si conseguono obiettivi e risultati pieni, soddisfacenti, duraturi nel tempo. Le imprese hanno bisogno di scelte politiche intelligenti in un quadro di pianificazione economica chiaro; devono disporre di indirizzi produttivi certi e di ampia prospettiva. Il supporto pubblico iniziale e la disponibilità di servizi efficaci sarebbero per sé stessi sufficienti a determinare volontà produttive e quindi occupazione. Solo un'occupazione che nasce con questi presupposti può dare certezze economiche e sociali ad un popolo che vuol vivere e costruire un avvenire sereno, di progresso e di pace. Perché questo possa avvenire, certo, sono indispensabili alcune condizioni direi culturali, di base. E' necessaria una chiara coscienza storica, politica, di un popolo che intende mobilitarsi e trovare l'orgoglio e le energie per uscire da uno stato di secolare subalternità, emarginazione e sottosviluppo. Se un popolo si pone tali obiettivi riuscirà pur anche ad esprimere una classe politica organica, coerente e adeguata capace di guidarlo verso quei destini di libertà e di progresso che vorrà conquistarsi.

Forse poche Regioni dello Stato italiano possono contare tante leggi speciali quante ne può annoverare la Sardegna, rivolte, sembrerebbe, alla risoluzione dei problemi del sottosviluppo. Eppure, dopo tante leggi speciali che, si diceva, avrebbero dovuto far rifiorire la Sardegna, le condizioni socio economiche dell'Isola restano pur sempre in grave e netto ritardo e ogni giorno, per l'immobilità nostra e per l'avanzare degli altri, siamo sempre più lontani dal contesto europeo e sempre più vicini, se non sopravanzati, dai paesi in via di svi-

luppo che vengono dal più profondo colonialismo del Terzo Mondo. Forse è mancato ad ogni esperimento di rinascita quel potente impulso vitale, quel sano dignitoso orgoglio di un popolo che intende porre e risolvere la questione fondamentale del proprio essere, come libera specificità politica, etnica e culturale. Un popolo che nel corrente secolo ha dovuto registrare più volte e percorrere le vie avventurose dell'emigrazione di massa: ieri in Tunisia, nel Marocco, nelle lontane Americhe; di recente per tutta Europa, Italia compresa, sino nella Finlandia e nella lontana Australia da una terra non priva di varie e sufficienti risorse, per un'Isola di appena un milione e seicentomila abitanti; circa sessanta abitanti per chilometro quadrato, quando l'isola di Malta ne conta ben 560 per chilometro quadrato. Un esodo di massa che ha dato vita a una diaspora di oltre 500 mila sardi nel mondo, dopo una serie devastante di guerre con i sardi utilizzati sempre come carne da cannone e con migliaia di giovani vite immolate nei campi di battaglia in Europa, in Africa, per cause sempre di altri, molto poco, forse mai, proprie.

Eppure, nonostante, dopotutto, oggi in Sardegna oltre 160 mila sardi sono disoccupati. Crisi di congiuntura? Ci sarebbe da sorridere ad una tale risposta se non ci fosse da piangere con tanta amarezza e da imprecare con forza (*irrocare* o *frastimai*, come si dice in sardo) contro chi vorrebbe con tali bugiarde ipotesi devianti far sì che i sardi non prendano coscienza della realtà. Una realtà fatta di endemico sottosviluppo, di subalternità, di puro colonialismo. Quasi come in un processo di rimozione, si è sempre voluto interpretare e far intendere da parte del potere politico di turno in Sardegna, svolgendo un ruolo ed una funzione di intermediazione da borghesia "compradora" che tanto malessere sia, volta per volta, da attribuirsi ad una crisi di congiuntura che, contraddicendosi, non ha mai fine.

Ed ecco i rimedi: i cantieri di lavoro che pur contribuirono temporaneamente, per tempi, ahimé, troppo brevi ad attenuare i terribili e laceranti morsi della fame e a realizzare - e ve ne parla chi a quei tempi li realizzava da sindaco - molte e utili opere pubbliche nei paesi sardi privi totalmente di infrastrutture civili. Il bisogno di servizi e non l'occupazione è ciò che in ultima analisi deve giu-

stificare i lavori pubblici. Ma finito il cantiere che non riusciva, d'altronde, a dar lavoro a tutti i disoccupati, tutto tornava come prima: la macchina produttiva non si avviava, perdurava la disoccupazione a cui altro rimedio non restava che la possibile emigrazione.

Altro rimedio: quattro anni or sono, momento abbastanza recente, la legge regionale 28. Se uno degli scopi reali della piena occupazione è di procurare un'abbondante quantità di beni e servizi per tutti i consumatori, la legge sembra rispondere in larga misura a questa esigenza, garantendo un accresciuto livello di vita e di occupazione a chi da tali garanzie era escluso. Una certa letteratura sul problema della piena occupazione tende a dimostrare che solo misure a carattere statale, ed a livello ancora più ampio, sono le più efficaci rispetto al livello dell'occupazione. Rialzi e depressioni - si afferma - sembrano, infatti, determinate da fattori largamente al di fuori di ogni controllo locale. E' comunque altrettanto evidente che i provvedimenti e le misure di carattere statale o internazionale non potranno assicurare un alto livello di impiego in ogni singola comunità. Molti, invece, sono i provvedimenti che si possono prendere in una singola comunità per migliorare la consistenza della sua base economica e per accrescere la possibilità di un impiego stabile e produttivo ai suoi cittadini. Esaltare, valorizzare, introducendole nel processo produttivo, energie, volontà, professionalità non utilizzate a livello locale può essere compito a cui può assolvere la legge 28. E ciò per rispondere anche alla domanda di beni e servizi che viene dal mercato locale ed oltre. Pur tuttavia lo strumento legislativo si è dimostrato con immediatezza carente in alcune parti, farraginoso e di non facile applicazione in altre, tanto che si è manifestata subito l'esigenza di procedere ad emendamenti vari. Ma ciò non mi sorprende né mi scandalizza. Poche leggi nascono perfette e, riscontratane l'inadeguatezza, possono e debbono essere corrette. Forse qualche ulteriore aggiustamento meriterebbe ancora la legge 28 perché possa rispondere, in tempi compatibili, alle richieste che vengono avanzate; così come le iniziative proposte dovrebbero essere sempre supportate e guidate da un'efficiente servizio di assistenza tecnica. Ma la deficienza maggiore è quella relativa alle

disponibilità finanziarie. La legge opera da tre anni.

Faccio un cenno a quanto è avvenuto nella più piccola delle quattro province sarde, e per uno solo dei settori di intervento: l'agricoltura. All'Ispettorato provinciale dell'agricoltura di Oristano da cooperative e società giovanili sono pervenuti 55 progetti nei tre anni. Rappresentano queste cooperative e società 260 giovani disoccupati che non chiedono un posto spesso di nullafacenti, non chiedono occupazione al pubblico impiego o a privati imprenditori. Loro stessi, tenuto conto della domanda che viene dal mercato, in primo luogo quello locale, e della professionalità acquisita scelgono il settore produttivo, si propongono non più come soggetti subalterni nel processo produttivo ma come liberi imprenditori. Il supporto pubblico può consentire loro di compiere un salto sociale di qualità: dallo stato di dipendenti a quello di produttori autonomi, di imprenditori. Si realizza un processo di crescita di notevole valenza psicologica, culturale, civile e sociale con l'assunzione di personale di responsabilità nel processo produttivo. Dei 55 progetti presentati nei tre anni ne sono stati finanziati 26 utilizzando totalmente le quote attribuite: 9 miliardi di lire. Centoventicinque giovani disoccupati soci delle società e cooperative finanziate si sono inseriti in tal modo nel mondo del lavoro e della produzione sottraendosi all'esercito disperato della disoccupazione. Quanto è costato ogni singolo posto di lavoro? Circa 72 milioni di contributo. Pur aggiungendo a questa cifra la quota di finanziamento regionale per l'abbattimento degli interessi sul mutuo non si va oltre i 100 milioni di lire come costo totale a carico della pubblica amministrazione per ogni posto di lavoro.

Dicevo che nel triennio i progetti presentati sono stati 55; 26 sono stati istruiti e finanziati; 29 progetti istruiti non sono stati finanziati. Eppure sono stati giudicati validi. Perché questo? Per mancanza di copertura finanziaria. Per realizzare anche questi 29 progetti l'Ispettorato provinciale di Oristano avrebbe dovuto disporre di un'ulteriore capacità di finanziamento di 14 miliardi. Se le disponibilità fossero state adeguate alla domanda, altri 135 giovani disoccupati avrebbero oggi avuto un'occupazione produttiva. Intanto che avviene? Invece che incrementare adeguatamente le dispo-

nibilità finanziarie della 28 rivolta a sostenere iniziative imprenditoriali con un supporto d'avvio (che poi vanno avanti con gambe e forze proprie) si destinano notevoli risorse per impegnare disoccupati nel lavoro di pulizia delle strade di paesi e di città; cosa pur questa lodevole ma non per questo capace di far crescere di una lira la produzione dei beni e destinata ad estinguersi con il venir meno dei fondi assegnati e con essi la possibilità di lavoro e di occupazione. Eppure se in questi ultimi anni qualcosa, in termini di lavoro e di occupazione, si è mossa lo si deve proprio in larga misura agli interventi della 28 quando, superando le difficoltà della procedura - una corsa ad ostacoli nel suo iter - si è giunti alla realizzazione dei progetti. E' pur vero che i giovani imprenditori hanno dovuto dimostrare buona dose di pazienza, direi di cocciutaggine, ma la forza forse della disperazione li ha spesso convinti ad insistere per superare e vincere le mille difficoltà dei labirinti e dei meandri burocratici in cui ci si imbatte: spesso ci si imbatte in strutture burocratiche lontane ed insensibili al dramma ed al tormento di tanti giovani disoccupati in lotta per uscire da uno stato degradante, qual è quello della disoccupazione, da un sistema di vita frustrante che umilia, smorza e qualche volta distrugge ogni volontà di riscatto.

Oggi altra prova, altra ipotesi. Il Consiglio regionale è chiamato a discutere un'ulteriore legge tesa a razionalizzare e a rendere coerenti con gli indirizzi della politica regionale in materia di sviluppo economico gli interventi finalizzati alla promozione dell'occupazione. Ciò si realizzi pure ma non rinunciando la Regione alle responsabilità che le sono proprie in quanto organo politico a cui il corpo elettorale ha affidato compiti che le derivano dallo Statuto, con la collaborazione anche delle forze sociali; collaborazione che non può essere interpretata come compartecipazione o, peggio, affidamento a terzi del ruolo di governo che è e deve restare dell'organo politico. Se si dovessero verificare alcune condizioni fondamentali per dare slancio e vitalità alle imprese, gli incentivi previsti dalla legge per nuove assunzioni o per consolidare quelle già in atto a tempo determinato, potrebbero contribuire a dare alle stesse un efficace sostegno nel momento stesso in cui l'immissione in azienda di nuove unità produttive

ha bisogno di un necessario lasso di tempo per conseguire una produttività adeguata. Il provvedimento non è di per sé sufficiente a fare uscire la Sardegna dal sottosviluppo che anzitutto non è solo economico, né può conseguentemente essere determinante per conseguire una condizione di piena occupazione. Per altri lidi e per altri porti. Pur tuttavia, se corretto in qualche sua parte, va accolto come contributo ad un ulteriore sforzo mirato a ridurre il numero dei disoccupati in questo particolare momento senza rinuncia alcuna a politiche economiche di più ampio respiro. Una piena e stabile occupazione non è e non deve essere semplicemente un pio e filantropico desiderio; essa è obiettivo della massima importanza per il costume e la vita democratica; è un requisito necessario per la libertà e la sopravvivenza non solo dell'individuo ma anche della democrazia.

La conservazione e l'espansione della libertà, della civiltà e del progresso dipendono dalla nostra capacità di dare ad ogni cittadino la possibilità di contribuire alla ricchezza della società e di partecipare a tale ricchezza.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Marracini. Ne ha facoltà.

MARRACINI (P.S.d'Az.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è senza emozione che dopo 4 mesi di lavoro il disegno di legge in discussione è giunto in Consiglio regionale. Abbiamo lavorato nelle commissioni programmazione e lavoro riunite perché la Commissione lavoro, che ho l'onore di presiedere, ha accettato immediatamente la richiesta della Commissione programmazione di esaminare congiuntamente questo importantissimo provvedimento intitolato "Politica attiva del lavoro". Ed è con forte determinazione che in questi mesi tutti i membri delle due Commissioni hanno lavorato per far sì che si arrivasse alla creazione di questa famosa, ormai, Agenzia per il lavoro. Abbiamo lavorato perché il disegno di legge — come detto nella mia relazione scritta — non ci ha soddisfatto sia perché carente di obiettività sia perché non erano previste serie garanzie.

Ed abbiamo lavorato per migliorare questo provvedimento, per far sì che l'Agenzia per il lavoro non potesse in alcun modo, né oggi né domani né

dopodomani, costituire una fonte di potere politico, una fonte di discrezionalità e quindi una fonte di ingiustizia. Da questa ambizione di giustizia e di efficienza sono discese le considerazioni che ho espresso nella relazione scritta, gli inviti che ho rivolto e che ripeto oggi: colleghi stiamo attenti perché stiamo stracciando, stiamo rendendo monca la legge 28 sull'occupazione giovanile che cominciava appena a funzionare. Non possiamo fallire con l'Agenzia, altri hanno fallito, noi non possiamo permettercelo.

Di Agenzia del lavoro si cominciò a parlare già un decennio fa, in quello stesso anno 1977 che tenne a battesimo, in Italia, testi importanti quali la legge 285 sull'occupazione giovanile e la legge 675 sulla ristrutturazione e sulla riconversione industriale.

E' in quegli anni ed è con quell'intendimento politico-sociale che si pensa all'Agenzia per il lavoro. La proposta viene dal CENSIS (Fondazione Agnelli). Io sto ripercorrendo il cammino che ci ha condotto all'Agenzia per il lavoro perché vorrei che i colleghi avessero le idee chiare sulla natura giuridica, sullo scopo pratico e sugli intendimenti che questa Agenzia dalle origini in poi ha avuto, ha conservato, ed ha sviluppato. Dicevo nata dalla proposta della Fondazione Agnelli, la denominazione è stata scelta con cura e leggo in un commento: "...sì da evocare l'immagine di un organismo strutturalmente e funzionalmente autonomo, altamente professionalizzato, capace di operare efficacemente sul mercato del lavoro". Voleva essere una proposta manageriale, legittimata assai più dai servizi prestati, dalla credibilità dei propri vertici; senza la credibilità dei vertici, l'approvazione dei servizi prestati, questa Agenzia, così concepita, non era accettabile né raffigurabile. Nell'immediato successivo progetto socialista si dava maggiore aggancio e dipendenza ad una decisa rivalutazione della programmazione pubblica. In quell'anno, in cui già si annunciavano massicci licenziamenti, specialmente al nord, quel secondo progetto si presentava come collegato strettamente alla necessaria ristrutturazione e riconversione della realtà produttiva e si affidava all'Agenzia la disponibilità di manodopera che si andava creando solo per iniziative di riqualificazione e di servizio sociale. Nessuno dei due progetti vinse: né quello del

CENSIS - Fondazione Agnelli, né quello del Partito socialista.

Con la legge numero 675 del 1977 e con la legge numero 479 del 1978 il legislatore se la cavò costituendo le Commissioni regionali denominate per la mobilità della manodopera, e poi definite per l'impiego, con sede presso gli uffici regionali del lavoro. Dopo due progetti di Agenzia il legislatore se la cavò con queste Commissioni sempre più enfatizzate sulla carta con definizioni impegnative ed attribuzioni ampie, ma destinate a restare in pratica confinate alla gestione in deroga della normativa vincolistica sul collocamento. In quelle Commissioni la presenza delle organizzazioni sindacali, cari colleghi, è dovuta alla loro accettata pretesa di avere voce determinante nella "flessibilizzazione" della disciplina vigente in materia di avviamento. Era evidente che potenziando l'iniziativa delle organizzazioni sindacali, che entravano a far parte di quelle Commissioni, si sarebbe verificata la concezione tutta sindacale di una gestione consensuale del mercato del lavoro: obbligare di fatto l'impresa a fare i conti con la controparte sindacale se ed in quanto interessata ad utilizzare le deroghe introdotte in tema di assunzioni. In quelle Commissioni regionali per l'impiego la presenza delle organizzazioni sindacali quindi si spiega; aver trasferito tale presenza anche nella progettata nostra Agenzia per il lavoro è stato un errore e non si spiega la loro funzione. La parola agenzia ormai fa moda e benché distorta, male interpretata, spostata, conserva sempre il fascino e l'interesse originario della prima proposta; anche nel 1981, sia nel disegno di legge numero 760 sia nella legge numero 140, contenente misure eccezionali per la tutela e lo sviluppo dell'occupazione nelle zone terremotate, Campania e Basilicata, l'Agenzia per il lavoro conserva ancora il suo tradizionale fascino di intuizione a carattere manageriale. In quella legge sono denominate Agenzie per l'impiego le segreterie tecniche delle Commissioni regionali e sono riconosciute loro funzioni di supporto all'attività delle Commissioni che parrebbero avere anche proiezioni gestionali se pure mediante gli organi preposti al collocamento. Alcune Regioni hanno pensato di spingersi oltre prima fra tutte la Lombardia che nel 1983 costituisce la "Lombardia lavoro S.p.A."

Non dico cose nuove, sono cose note ai colleghi, però ho fatto un piccolo riassunto per conservare il filo dalla prima concezione di agenzia, da cui siamo parecchio lontani, a quella odierna. La "Lombardia lavoro S.p.A." a maggioranza regionale ha lo scopo di "fornire servizi per l'orientamento delle scelte professionali dei cittadini e l'assistenza alle imprese relativamente ai processi di formazione, per soddisfare l'esigenza del mercato del lavoro". E' una formula che tenta di legittimare, facendoli assorbire dalla competenza regionale alla formazione professionale, interventi invece mirati a fare incontrare presso la stessa competenza regionale e non nanti le Commissioni la domanda e l'offerta di lavoro.

Nel 1983 la Provincia autonoma di Trento vara un'agenzia più peculiare in forza della competenza primaria che le è propria (si noti bene che la competenza sarda in materia è solo sussidiaria), creando una struttura pubblica dotata di autonomia gestionale amministrativa e contabile qualificabile come agenzia speciale e autonoma.

Le competenze dell'Agenzia costituita nella Provincia di Trento sono: osservazione del mercato del lavoro, orientamento, assistenza al collocamento, particolari iniziative di formazione professionale. Siamo ben lontani da un'Agenzia come la nostra che forma cooperative, elabora progetti, esamina e giudica progetti di terzi, li accumula per un certo periodo di tempo poi sceglie chi ammettere o no al finanziamento, decreta ed esegue il finanziamento stesso. Io mi sto ancora chiedendo se questi compiti che la nostra Agenzia si vede attribuiti possano raffigurarsi in quella competenza sussidiaria che la Regione ha in questa materia.

Nel 1985 l'Agenzia del lavoro istituita dall'altra Regione autonoma, il Friuli Venezia Giulia, ha un taglio ancora diverso: non è un ente autonomo ma un ente dotato di personalità giuridica pubblica con finalità non operative, creditizie o finanziarie bensì limitate agli interventi diretti a promuovere l'occupazione di lavoratori appartenenti alle cosiddette fasce deboli.

In questo moltiplicarsi di creazioni più o meno centrate e rispondenti ecco finalmente spuntare il dettato ufficiale del legislatore, nella fattispecie la legge 28 febbraio 1987 numero 56, di cui la nostra legge regionale deve essere integrativa.

Quali sono in quella legge i punti fermi che denotano che nulla è cambiato dal 1977? Primo: l'assenza di una complessiva riforma della struttura e della regolamentazione del collocamento (si ha paura di dare via libera a chi ha voglia di lavorare). Secondo: la legge riprende e conferma, purtroppo, la linea cottimista del '77 conservandone due strutture parallele, quella partecipata, cioè le Commissioni regionali, e quella burocratica, cioè gerarchica ministeriale. Si mantiene ferma, dunque, in questa legge nazionale la disciplina sul collocamento che era stata definita provvisoria. In ogni caso le Commissioni sono elevate, se pure enfaticamente, a organo di controllo di politica attiva del lavoro.

Questo per quanto attiene all'istituzione delle agenzie tipiche, ma è prevista, all'articolo 24, la costituzione delle agenzie atipiche. Per venire incontro a strutture analoghe già attivate o in corso di attivazione da parte di Regioni, che pur formando una eccezione confermano la regola, la legge le definisce organo tecnico progettuale abilitato a svolgere "il coordinamento con gli organi nazionali e regionali del lavoro di ogni attività utile a promuovere iniziative volte a incrementare l'occupazione, promuovere l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, favorire l'impiego di soggetti deboli, sottoporre alla Commissione regionale per l'impiego e ai competenti organi della Regione proposte e programmi di politica attiva del lavoro anche al fine di armonizzare gli interventi". Mi sembra troppo ovvio che la nostra legge si deve muovere entro questi limiti di competenza. La nostra, quale agenzia atipica, anche se concordata nell'incontro Stato-Regioni, nella sua eccezionalità mantiene la definizione di organo tecnico-progettuale abilitato a svolgere, in coordinamento con organi nazionali e regionali del lavoro, ogni attività utile a promuovere iniziative, eccetera. La mia perplessità consiste in questo: potrà la nostra agenzia, così come è scaturita dai lavori della Commissione, superare un'eventuale eccezione di eccesso o di sviamento di competenza o di incostituzionalità in quanto, avendo competenza sussidiaria, noi dobbiamo muoverci entro l'ambito così dettato per le agenzie atipiche dall'articolo 24 della legge nazionale? In effetti la stessa legge dichiara che l'Agenzia per l'impiego nella sua qua-

lità di organo tecnico-progettuale attua gli indirizzi della Commissione regionale per l'impiego ed io non so se in un accordo Stato-Regione questa dicitura sia stata modificata, corretta o concordata, ma non credo che il dettato della legge istitutiva possa aver trovato un accomodamento diverso. Ripeto le parole della legge: "Dichiara che l'Agenzia per l'impiego nella sua qualità di organo tecnico progettuale" - e non in qualità di organo erogante contributi a scelta, non nella sua qualità di organo deliberante sulla bontà di disegno, sulla bontà di proposte, ma nella sua qualità di organo tecnico progettuale - "attua gli indirizzi della Commissione regionale per l'impiego". Questa cosa non sta né in cielo né in terra, perché le Commissioni regionali non hanno la minima possibilità e capacità di svolgere un'autentica politica attiva del lavoro. E le Agenzie, viste così, secondo la legge nazionale, dovrebbero solo essere organi tecnici, progettuali, operanti su quegli indirizzi. Quali indirizzi, se le Commissioni non ne possono avere? Poco sopra ho detto come vengono stabiliti i rapporti tra Regioni e Agenzie. Ad esse si riconosce la facoltà di operare in coordinamento con gli osservatori regionali del lavoro, nonché coi servizi preposti all'orientamento e formazione professionale e le si abilita a sottoporre ai competenti organi della Regione i loro progetti. La bozza ministeriale dice ben poco rimettendosi alla trattativa Ministro-Regioni, ed in particolare Regioni interessate, cioè quelle che ritengono di avere idonee strutture alternative ed intendono continuare ad avvalersene in sostituzione di quelle previste dalla legge. Lo scuro è che in mancanza di precisazione, non si capisce come le direttive del Ministro del lavoro e gli indirizzi delle Commissioni regionali per l'impiego non potranno valere anche per le agenzie eccezione, visto che per agenzie eccezione si intendono quelle dotate di strutture alternative per l'applicazione pur sempre di quelle direttive.

In queste more ci siamo dovuti muovere durante i lavori della Commissione con serenità e attenzione, per ottenere, seppure tra le righe, il massimo dell'autonomia, il massimo dell'efficienza, il massimo dell'obiettività. Non abbiamo raggiunto ancora questo obiettivo. Nel provvedimento in esame sussistono delle carenze e io mi pongo

nella stessa posizione in cui si è posto l'onorevole Barranu giorni fa per la legge sull'amministrazione regionale, cioè rivolgo un invito all'Aula, dopo tanto sforzo, dopo tanto lavoro, per ottenere l'approvazione e la costituzione di questa Agenzia; un invito all'Aula perché, come disse Barranu, a bocce ferme si possano concordare due o tre modifiche che portino la legge a quella serenità, a quell'obiettività, a quell'indipendenza a cui tutti miriamo.

Debbo purtroppo lamentare che non c'è stata riunione di Commissione che non sia stata preceduta da articoli sui quotidiani in cui si presentava il lavoro nostro come un lavoro semplice da svolgere in uno o due giorni al massimo, e in cui si esercitavano pressioni sui commissari affinché, quasi bendandosi gli occhi, provvedessero ad approvare la legge così come era pervenuta dalla Giunta. Ma gli occhi non ce li siamo bendati e abbiamo lavorato con serietà, con onestà, per ottenere il meglio da un disegno di legge che, così come era formulato, non ci piaceva. E continuerà a non piacerci se non subirà quelle correzioni a cui tutti miriamo e a cui ho fatto cenno. In quegli articoli sulla stampa qualcuno ha fatto il mio nome, me ne dolgo, e per questo ne parlo, perché in un articolo diretto ai lavori sull'Agenzia il collega Eugenio Orrù aveva scritto le parole: "Chi lotta contro l'Agenzia del lavoro, lotta contro la Sardegna". Io mi son messo a ridere perché queste frasi, quando ero giovane, le leggevo in tutte le cantoniere della Sardegna, ma erano firmate Mussolini e la spada e l'aratro.

Pochi giorni dopo mi è capitato di leggere un'altra frase: "Incredibile ma vero, Marracini rinvia di una settimana la riunione della Commissione". Quel "Incredibile ma vero" mi è parso davvero eccessivo. Che cosa era successo? La notte che chiudemmo i lavori sulla legge finanziaria i colleghi esterni si avvicinarono al presidente Lorelli e gli chiesero di spostare una riunione che era stata convocata per il mercoledì e, siccome avevano il diritto, dopo il lavoro sulla finanziaria, di stare quattro o cinque giorni in famiglia, l'onorevole Lorelli, ritornando nella sua bellissima Alghero, mi incaricò di rinviare di una settimana i lavori sull'Agenzia. E' quanto feci, ben lieto di lasciare molti padri in famiglia e nei loro collegi. Ma il

giorno dopo lessi sui giornali: "Incredibile ma vero, Marracini rinvia l'Agenzia" e, in prima pagina, un articolo dell'onorevole Mannoni che diceva: "Vanno avanti con delle eccezioni fumose e inconsistenti; vanno avanti perdendo tempo". Noi abbiamo perso dieci giorni di tempo in Commissione in occasione degli emendamenti presentati alla legge finanziaria, portatici dall'onorevole Mannoni, perché ci si voleva far approvare l'autorizzazione alla Giunta per la spesa di 500 miliardi senza alcun controllo. Accadde che quando il presidente della Commissione finanze, Palmas, ci presentò quegli emendamenti in anteprima per non farci perdere tempo, il sottoscritto notò che mancava il minimo controllo. Presentai subito un emendamento, dicendo che il controllo sulla spesa relativa all'approvazione di progetti volti all'occupazione per un ammontare di 500 miliardi non poteva essere affidato agli stessi due assessori proponenti benché sotto la veste di Comitato interassessoriale. Proposi subito, con un emendamento, che questa spesa, o che questi progetti, venissero approvati dal Consiglio. A questo punto ci fu un forte irrigidimento della Giunta la quale sospese i lavori della Commissione per dodici ore. Vennero fatte varie riunioni della maggioranza, io fui chiamato a rapporto dal Presidente del nostro Gruppo il quale mi chiese: "Cosa stai combinando"? Feci leggere l'orrore di quel tentativo di scippo, come fu definito dall'onorevole Saba; feci leggere l'orrore di una Giunta che chiedeva, in sede di approvazione di disegno di legge finanziaria, di essere autorizzata a spendere 500 miliardi per progetti di occupazione senza passare al vaglio di nessun organo al di fuori di un comitato interassessoriale composto dai due Assessori interessati: del lavoro e della programmazione. Abbiamo perso circa dieci giorni, perché questi emendamenti furono prima ritirati, poi ripresentati l'ultimo giorno con la dicitura "approvateli in fretta perché i lavori chiudono oggi".

Signori colleghi, abbiamo dovuto tenere per molto tempo gli occhi aperti perché la legge sull'Agenzia presentava una discrezionalità eccessiva, perché - come è detto nella mia relazione scritta - non erano previste serie guarentigie, perché non erano previste le modalità di presentazione delle domande, perché non ci piaceva la forma-

zione del personale dell'Agenzia, perché non ci piaceva la formazione del Consiglio di amministrazione. A questo proposito ho presentato sin dall'inizio un emendamento che è tuttora fermo in cui chiedo che il Consiglio di amministrazione abbia una certa composizione che vedremo quando esamineremo il relativo articolo. Ora nell'assumere le vesti di legislatore chiunque di noi Commissari ha il diritto di non essere pressato, di non essere disturbato, di non essere ricattato o indicato all'opinione pubblica come colui o coloro che non vogliono far andare avanti un determinato obiettivo. Lo ripeto: noi non vogliamo mandare avanti un'Agenzia che non produca occupazione.

"Il Sud è sempre più lontano del Nord" - sto leggendo la relazione annuale dello SVIMEZ - "si sono accentuati i divari anche tra le Regioni meridionali; la Puglia ha continuato a camminare con passo più spedito, per non parlare dell'Abruzzo, autentico *outsider* del Mezzogiorno, e divaricazioni si notano anche nell'andamento della spesa pro capite. Altro elemento negativo per il Sud è l'ulteriore incremento dei depositi bancari". Leggo sempre da "La Stampa" di ieri che secondo il rapporto SVIMEZ nel 1987 l'occupazione nel Mezzogiorno è diminuita di 127.000 unità. E' una situazione piuttosto critica che deve fare riflettere.

Io in apertura ho detto: non possiamo fallire, tutto il Consiglio deve essere corresponsabile della politica del lavoro che in questo disegno di legge non si intravede ancora bene. Occorrono quelle modifiche che noi stiamo proponendo e nessuno si deve meravigliare se questo succede in Aula perché in realtà le avevamo proposte sin dal primo giorno che abbiamo letto il disegno di legge, tanto è vero che l'emendamento mio riguardante la composizione del Consiglio di amministrazione reca la data della prima seduta. Io ho letto sul giornale di ieri che ci si meraviglia per queste proposte in Aula. Le ultime parole che noi due Presidenti abbiamo detto chiudendo i lavori della Commissione sono state: esitiamo la legge con le riserve da ciascun Gruppo avanzate augurandoci che durante la discussione in Aula si possa ottenere quell'unanimità, quella convergenza che il dramma dei giovani e dei disoccupati merita.

Ho letto che quattro anni fa un cittadino di Nerviano, provincia di Agrigento, giovane scien-

ziato, dopo aver lavorato in Germania presso una grossa industria, la Schering, è tornato al suo paese ed in quattro anni ha fatto sì che la Regione realizzasse uno stabilimento che oggi occupa 9.000 dipendenti, di cui 1.400 sono ricercatori, con un fatturato annuo di 1.300 miliardi. Il lungo resoconto riportato nella rivista "Scienza e medicina" ha rafforzato in me il convincimento che nel Consiglio di amministrazione dell'Agenzia debbano esserci quei buoni cervelli figli di Sardegna che oggi ci stanno onorando in tutto il mondo. Io ho avuto l'occasione di parlare poco tempo fa col professor Piga, col dottor Fogu, col dottor Prunas, figlio di un vecchio ambasciatore, che è uno dei più forti manager, ed anche col professor Costa venuto dall'America, e ho chiesto loro quale poteva essere la collaborazione per la loro terra. Mi hanno risposto che così come ha fatto quel professore siciliano, il dottor Giuseppe Vita, per la sua terra, loro sono disponibili a fare altrettanto per la nostra. E allora la mia proposta di costituire un Consiglio di amministrazione di cervelli e non di sindacalisti rimane ferma, perché ad ognuno il suo mestiere.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Cuccu. Ne ha facoltà.

CUCCU (P.C.I.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, io farò un breve intervento limitandomi ad alcune considerazioni anche perché personalmente mi sento del tutto rappresentato dai precedenti interventi dei colleghi Lai, Dadea e Lorelli, i quali hanno illustrato ampiamente i contenuti del provvedimento.

La prima considerazione che io ritengo di dover fare è questa: a me sembra che a forza di parlarne forse rischiamo di enfatizzare troppo la natura del provvedimento oggi in discussione.

MURRU (M.S.I.-D.N.). 1.500 miliardi non sono una lira!

CUCCU (P.C.I.). Non si tratta di 1.500 miliardi. Stiamo parlando di qualcos'altro. Non voglio dar l'impressione di gettare acqua sul fuoco degli entusiasmi, sia ben chiaro.

Io valuto a pieno la portata del provvedimento; sono convinto che esso sia di grande rilievo e di

grande importanza per la Sardegna. Sono però altrettanto convinto che sarebbe sbagliato caricare questo provvedimento e gli altri che abbiamo approvato, come per esempio il Piano straordinario per il lavoro, approvato nella finanziaria, che pure sono importanti, di aspettative che potrebbero essere eccessive. Voglio dire che è illusorio pensare che da questi provvedimenti, sia pure importanti, che mettono a disposizione risorse notevoli per la Sardegna, direi ingenti, possa venire la soluzione ai problemi della disoccupazione. Certo la Regione sta adempiendo al suo dovere, sta impiegando tutte le risorse disponibili, ma dobbiamo essere coscienti che non è questo che risolverà i problemi. Altre sono le direzioni verso le quali ci dobbiamo indirizzare, che io non voglio qui riprendere ma che sono a tutti note, e riguardano la questione dell'articolo 13, la legge sul Mezzogiorno, l'intervento delle aziende a partecipazione statale, l'intervento degli enti di Stato. Peraltro queste considerazioni abbiamo già avuto occasione di farle nel momento della discussione in Consiglio regionale delle mozioni sull'occupazione e mi pare che si fosse delineata una certa convergenza di opinioni.

Dicevo il provvedimento è importante, è di grande rilievo ma non carichiamolo di aspettative a cui non potrà inevitabilmente rispondere.

Detto questo io non posso naturalmente far finta che in Aula in questi giorni non sia accaduto niente. E non posso neppure far finta che non ci sia stato l'intervento del collega Saba, per esempio, il quale francamente - debbo dire - mi ha persino sconcertato. Innanzitutto perché proveniente proprio dal collega Saba con il quale abbiamo avuto un rapporto di collaborazione e di discussione franca ed aperta in Commissione e con il quale siamo approdati, il più delle volte, a conclusioni unitarie; inoltre non mi sarei aspettato di trovarmi oggi in Aula inopinatamente di fronte ad una proposta, sia pure presentata sotto forma di riflessione - come è stato detto - che modifica sostanzialmente il cuore stesso del provvedimento in discussione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MURA

(Segue CUCCU). Anche perché - lo ripeto - nel corso della lunga discussione in Commissio-

ne, che ha comportato un lavoro duro, un confronto talvolta anche aspro, perché non dirlo, su questioni di sostanza, si è giunti tuttavia a convergenze positive; convergenze positive che io ritengo possano essere oggi riproposte. E francamente stento anche a comprendere da che cosa derivi la proposta che è stata fatta. Una proposta che non contiene modifiche marginali, come si vorrebbe far intendere, come mi è sembrato che qualche collega del gruppo della Democrazia Cristiana voglia fare intendere. Si tratta di modifiche sostanziali. Una cosa è avere l'Agenzia così come è stata prospettata nel provvedimento esitato dalla Commissione, che comporta il coinvolgimento pieno in fase di discussione e di decisione delle forze sociali che sono poi quelle che dovrebbero attivarsi ai fini della creazione di nuova occupazione; altro è avere strumenti snelli senza apparati burocratici elefantiaci ma con apparati di volta in volta finalizzati a singoli progetti e particolari esigenze. Altro ancora è proporre un vero e proprio servizio che, questo sì, essendo un servizio dell'Assessorato, rischierebbe di divenire un apparato burocratico difficile da governare, non in grado di rispondere adeguatamente ai problemi che l'Agenzia si propone di affrontare e risolvere.

Io mi domando allora perché questo mutamento di rotta. Naturalmente le riflessioni sono tutte legittime così come è legittimo modificare la propria opinione, pur a seguito di una lunghissima discussione che ha portato i colleghi della Democrazia Cristiana a ritenere di aver dato il massimo contributo di proposte, di lavoro, di operatività all'interno della Commissione stessa. Io non esito a riconoscere che effettivamente questo contributo c'è stato, anche se naturalmente non si può affermare che senza la Democrazia Cristiana oggi il provvedimento non sarebbe in Aula. Il provvedimento è in Aula anche per il fattivo contributo della Democrazia Cristiana.

Allora, se c'è stato questo contributo, se c'è stato questo sforzo, se c'è stata questa ricerca unitaria che ha coinvolto tutti, perché oggi si vuole modificare? Io comprendo come certe dichiarazioni intempestive possano generare fastidio in molti di noi e possano far quasi apparire che questo Consiglio regionale, che questi consiglieri regionali, siano a sovranità limitata. I colleghi intendono

a cosa voglio riferirmi. Comprendo come chi è stato eletto con il suffragio popolare voglia affermare la propria autonomia e sovranità di discussione e di decisione in Aula rispetto a chi questi suffragi non ha avuto. Mi domando, però, se dopo la discussione che abbiamo compiuto, dopo le convergenze unitarie che abbiamo trovato pur in presenza di alcuni elementi che possono aver generato fastidio, lo ripeto, questo Consiglio possa essere governato dalla logica del dispetto. Io non credo che possiamo improntare il nostro ragionamento e le nostre reazioni a questo tipo di atteggiamento. Avremo occasione, eventualmente, anche in altre sedi, di discutere e approfondire certe questioni, di rivendicare l'autonomia di ciascuno e riaffermare la sovranità di questo Consiglio, ma possiamo riaffermarla già da oggi con l'approvazione, io spero unitaria, di questo provvedimento, così come è scaturito dai lavori della Commissione. Del resto mi è parso di capire che il collega Saba, non so se a nome di tutto il Gruppo della Democrazia Cristiana, presumo di sì...

SABA (D.C.). Ho parlato a nome del Gruppo della Democrazia Cristiana, dalla prima all'ultima parola. Non era un intervento personale.

CUCCU (P.C.I.). Per carità non voglio ingenerare equivoci. Del resto il collega Saba - dicevo - non mi pare abbia posto la questione in termini ultimativi ma, come lui stesso ha detto, di riflessione. Ed allora io dico: le leggi che facciamo non possono essere tutte perfette; le leggi che facciamo non sempre possono corrispondere alle aspettative di tutti ed a ciò che ciascuno di noi vorrebbe. Però quanto abbiamo realizzato in Commissione mi pare un approdo unitario importante. Perciò sperimentiamo quello che stiamo facendo...

SABA (D.C.). Leggi il titolo de "L'Unità".

CUCCU (P.C.I.). Da qui non vedo.

SABA (D.C.). Il P.C.I. la legge sugli scioperi prima la concorda, poi la cambia, poi la vota.

LORELLI (P.C.I.). In Commissione aveva contribuito.

SABA (D.C.). Sto parlando di quello che è successo in Aula.

CUCCU (P.C.I.). Onorevole Saba, non ho detto che l'atteggiamento del Gruppo della Democrazia Cristiana è illegittimo. Sto dicendo evidentemente un'altra cosa. Dicevo: sperimentiamo quanto abbiamo fatto, verifichiamolo nel tempo; se poi dei cambiamenti si imporranno, credo che nessuno di noi sarà tanto ottuso, tanto cieco, tanto fermo, tanto arroccato sulle sue posizioni da non voler giungere, sulla base dell'esperienza, alle modifiche che si renderanno necessarie.

SABA (D.C.). E nel giro di uno o due anni sopprimi un ente regionale?

CUCCU (P.C.I.). Perché no, se c'è la volontà politica di farlo? Verifichiamolo però. Ciò che voglio dire, cari colleghi - ed è anche un appello il mio se volete - è questo: evitiamo di fare il muro contro muro. Continuiamo eventualmente a riflettere ed allora seppure con l'impostazione che io ritengo necessaria dell'approvazione del testo così come è stato esitato dalla Commissione...

SABA (D.C.). E' questo il muro!

CUCCU (P.C.I.). Non è un muro. Riflettiamo pure, nel frattempo sospendiamo la discussione sugli articoli che contengono emendamenti che si muovono nella direzione che è stata auspicata anche dalla Democrazia Cristiana. Suspendiamo, quindi, la discussione degli articoli 1, 5, 11, 21 e 29, però, siccome abbiamo abbastanza tempo da qui all'ora di pranzo, io suggerisco di continuare la discussione sugli altri articoli, di approvarli, e nel frattempo vediamo a quali determinazioni si potrà arrivare nei colloqui che, immagino, si dovranno svolgere tra le forze della maggioranza al loro interno e tra la maggioranza e l'opposizione.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Assessore del lavoro, formazione professionale, cooperazione e sicurezza sociale. Ne ha facoltà.

COGODI (P.C.I.), *Assessore del lavoro, for-*

mazione professionale, cooperazione e sicurezza sociale. Signor Presidente, onorevoli colleghi, qualcuno ieri sera, dopo le prime battute di ripresa di questo dibattito, si chiedeva se si fosse verificato un radicale cambiamento nei rapporti politici e nella convergenza di atteggiamenti e di posizioni che avevano portato al voto quasi unanime in Commissione sul disegno di legge istitutivo dell'Agenzia del lavoro.

A me è parso sin dal primo momento che non si potesse affermare che era cambiato tutto: certo sono state manifestate delle indicazioni di modifica anche sostanziale rispetto ad un equilibrio complessivo concordato in sede di Commissione; è stato fatto anche un appello di riflessione – così lo si è definito – perché venissero esplorate possibilità di ulteriori anche profonde modificazioni del disegno di legge. A questo proposito credo di poter dire, a nome della Giunta regionale, che non solo è legittimo ma è anzi utile un appello di riflessione se però la riflessione ci porta a decidere, a scegliere, ad esercitare davvero il ruolo politico che ci compete. Se politica è scelta noi dobbiamo scegliere innanzitutto, arrivati a questo punto, se dotarci o no di uno strumento importante di intervento nel settore delle politiche del lavoro o se proseguire per lungo tempo la ricerca del miglior strumento ipotizzato. Per cui sì alla riflessione, a condizione che tutti insieme, direi col più largo schieramento di forze politiche autonomistiche, riusciamo a definire con chiarezza i contenuti del provvedimento.

Noi abbiamo una necessità vitale, a questo punto, che è di ordine istituzionale e principalmente di ordine politico. Questo Consiglio regionale, non solamente quindi la Giunta regionale e la maggioranza che la sorregge, ma le forze politiche autonomistiche in unità, o meglio in larga unità di intenti, hanno già adottato provvedimenti importanti. Primo fra tutti quell'insieme di misure di sostegno straordinario delle politiche del lavoro che abbiamo chiamato appunto Piano straordinario per il lavoro, cioè uno sforzo eccezionale e originale che la nostra Regione è impegnata ad attuare avendo già approvato delle leggi in materia. Quindi abbiamo la necessità di completare il quadro della strumentazione operativa perché quelle misure ottengano il massimo di efficacia nel

minor tempo possibile.

Abbiamo tutti concordato di dover rispondere con misure di emergenza ad una situazione di emergenza; abbiamo affermato che tutto quello che ha già fatto e farà la Regione non sarà tuttavia sufficiente a dare risposta compiuta alle attese dei senza lavoro perché molto rimarrà ancora da fare. Abbiamo detto che gli interventi che chiamiamo politiche attive per il lavoro non si contrappongono, non si distinguono e neppure solamente si affiancano alle politiche strutturali, agli impegni e agli impieghi generali per lo sviluppo complessivo dell'economia della Sardegna, però essi mirano ad integrare queste politiche e quindi ne sono una componente essenziale. Abbiamo detto che senza l'avvio rapido degli interventi straordinari e delle politiche strutturali a partire dalla legge di rinascita, dall'operatività dell'intervento straordinario della legge numero 64, da più giuste politiche di bilancio e politiche economiche del Governo nazionale, è difficile che noi da soli riusciamo a dare risposta compiuta alle esigenze di lavoro e di occupazione. Abbiamo però ugualmente detto che vogliamo manifestare attenzione e coltivare speranze, che abbiamo il dovere di rispondere per quanto possibile alle attese della società civile, dei disoccupati e degli occupati, dei sindacati e degli imprenditori e soprattutto delle categorie più deboli sul mercato del lavoro cioè i giovani, le donne, gli emarginati sociali, i portatori di handicap, tutti coloro che hanno maggiori difficoltà di inserimento nel mondo produttivo e nel mondo del lavoro. Abbiamo aderito, come istituzione e come forze politiche autonomistiche, alla manifestazione sindacale del 4 maggio in modo convinto e non ci siamo offesi se quella manifestazione di popolo era indetta dal sindacato unitario dei lavoratori. Abbiamo sentito in quella occasione la nostra sovranità esaltata e non limitata perché appunto sorretta da un grande *animus*, da una grande volontà di mobilitazione che è del popolo sardo e della sua parte migliore cioè il mondo del lavoro. Ed è in quella circostanza che, formalmente e anche solennemente, i rappresentanti regionali e nazionali della federazione sindacale unitaria ci hanno chiesto di approvare in tempi brevi il disegno di legge istitutivo dell'Agenzia del lavoro e non un qualsiasi disegno di legge ma questo che

stiamo esaminando che è conosciuto ed ha evidentemente la forza di una larga condivisione sul piano sociale.

Io credo che lo spirito del 4 maggio, se vogliamo, possa benissimo aleggiare su questo Consiglio perché serve a richiamare la nostra attenzione proprio sul valore dei nostri ragionamenti e delle nostre riflessioni. E' proprio nei momenti di maggiore difficoltà che le forze politiche autonomistiche sono riuscite a superare anche gli egoismi di parte, le tattiche che possono caratterizzare la contingenza politica per ricostituire quella larga unità e quindi quella forza necessaria per affrontare le situazioni più difficili. Sono i momenti di unità più esaltanti della vicenda autonomistica e sono le fasi più produttive della vita politica istituzionale della nostra Regione. Solidarietà autonomistica, mi pare l'abbiamo chiarito, non significa automaticamente una formula di governo ma semplicemente, e anche più produttivamente, un terreno unitario entro cui si colloca la dialettica politica in generale e la dialettica tra maggioranza e opposizione in particolare.

Quindi, ripeto, va bene l'appello alla riflessione se questa però ci conduce a quello che io voglio definire un atto di saggezza, di prudenza e di responsabilità politica che porti il Consiglio regionale ad approvare la legge istitutiva dell'Agenzia per il lavoro nel testo che abbiamo sostanzialmente concordato in sede di Commissione, perché quel testo è già frutto di una riflessione profonda e di un confronto politico tutt'altro che superficiale. Otto mesi di confronto politico in sede istruttoria di Commissione, di confronto interno sul piano istituzionale e dei rapporti tra le forze politiche, e di confronto esterno con le forze sociali, hanno fatto sì che diverse e talvolta anche antitetiche posizioni di partenza siano poi confluite in un diverso equilibrio. Ed è questo diverso equilibrio che ha consentito il voto pressoché unanime delle forze politiche in Commissione.

La volontà così espressa dalle forze politiche è stata peraltro notificata all'opinione pubblica non solo dai partiti che costituiscono la maggioranza, ma anche dalla opposizione democratica. La stessa Democrazia Cristiana ha dichiarato, infatti, di aver dato il consenso a quella ipotesi di legge in quanto si erano nel frattempo determinate delle

modificazioni che sono innegabili, che non provenivano da una sola parte politica né si potevano identificare con quanto proponeva inizialmente la maggioranza e per essa la Giunta che ha presentato l'originario disegno di legge. Stavolta, in materia di lavoro, o meglio, in materia di Agenzia del lavoro siamo andati oltre, così come abbiamo fatto in altre occasioni in cui si discutevano provvedimenti per il lavoro, i rigidi confini della sola maggioranza politica che esprime la Giunta regionale. Siamo andati oltre, consapevolmente, con accordi e anche mediazioni, fatti sempre alla luce del sole, che riuscivano a contemperare le diverse esigenze salvaguardando, agli occhi e alla coscienza di ognuno, i caratteri costitutivi dell'Agenzia che vuole essere uno strumento efficace di intervento nelle politiche del lavoro.

Principalmente abbiamo approfondito in questi mesi una delle questioni che maggiormente preoccupavano alcuni settori delle forze politiche: la cosiddetta questione delle garanzie, cioè un sistema di esercizio e di espressione del potere decisionale atto ad evitare il rischio di gestioni di parte e quindi di una non corretta utilizzazione dei finanziamenti e delle risorse destinate alla promozione del lavoro.

Quale cambiamento sostanziale è, dunque, avvenuto in queste settimane rispetto a quel livello di accordo? Quali fatti nuovi, ma davvero nuovi, possono essere intervenuti perché adesso in Aula venga prospettata una diversa organizzazione, una diversa strutturazione della istituenda Agenzia per il lavoro? Certo, possono essere intervenute ulteriori riflessioni, approfondimenti di pensiero, ma nessun fatto nuovo sul piano politico. In Commissione abbiamo discusso a lungo insieme sul sistema delle garanzie, un sistema forte, fondato principalmente sulla partecipazione sociale e sulla partecipazione politica non come componenti in qualche modo antitetiche e neppure distinte, ma complementari in un quadro organico ed equilibrato di apporti istituzionali. Quindi le modificazioni che sono intervenute attengono alla partecipazione diretta del Consiglio regionale e alla partecipazione, pur essa diretta, delle forze sociali che possono creare una condizione di permanente confronto, una sede viva, vitale, fertile nella quale ogni decisione, ogni orientamento adottato dall'Agenzia

per il lavoro sia produttivo di effetti. Ora si dice che questa impostazione, che è parsa a tutti noi equilibrata alcune settimane fa in Commissione, potrebbe essere sostanzialmente modificata e che quindi si potrebbe pensare volendo - certo che si può se lo si vuole - ad un diverso strumento cioè ad un ufficio della Regione, incardinato presso l'Assessorato del lavoro, che si avvalga *a latere* dei consigli di un comitato consultivo, una sorta di comitato di appoggio all'ufficio stesso.

Voi comprenderete che siamo su due dimensioni diverse, cioè quest'ultima è una configurazione sostanzialmente diversa da quella che abbiamo ipotizzato e convenuto in precedenza. Non che non sia legittimo proporla, del resto avevamo già ipotizzato diverse possibili soluzioni, ivi compresa questa e avevamo appurato che non sussistevano tutte le condizioni necessarie perché si privilegiasse questa scelta rispetto a quella che è stata fatta. Ma quali ragioni nuove, dicevo, possono militare oggi in favore di una diversa soluzione? Io tengo conto degli argomenti che sono stati sinora portati nel dibattito, se ce ne sono degli altri li apprendiamo. Sono argomenti senza dubbio validi ma, a mio avviso, non tali da indurci ragionevolmente a modificare nella sostanza l'impostazione dell'istituenda Agenzia. Per un verso si dice: ma questo schema è già contenuto nella legge numero 56, cioè nella legge dello Stato. Lo Stato, infatti, si appresta ad istituire l'Agenzia per il lavoro come organo tecnico-progettuale del Ministero del lavoro. E, se va bene anche a noi che questa debba essere l'Agenzia, una considerazione, che non è poi tanto estremista, ci porta, sviluppando il ragionamento, a concludere: ma allora lo Stato sta istituendo l'Agenzia di rilevazione statale. Aspettiamo, dunque, che venga istituita perché quella è l'Agenzia. Perché farne due dello stesso carattere? Infatti lo schema di decreto istitutivo delle Agenzie regionali del lavoro, che si chiamano regionali solo perché hanno sede in ogni Regione, ma sono statali, prevede che l'Agenzia sia un funzionario delegato del Ministero del lavoro, munito di poteri speciali, che risponde al Ministero ed al Governo, e quindi attua le politiche nazionali del lavoro. A noi va bene questa soluzione? Abbiamo detto che non ci va bene per il solo fatto che abbiamo proposto l'istituzione di un' Agenzia regionale che,

nell'architettura e nel sistema istituzionale della legge 56, mira non ad affiancarsi all'istituenda Agenzia statale ma a sostituirla e quindi a creare un fatto istituzionale e politico di esercizio concreto di autonomia. Infatti la deroga contenuta nel comma settimo dell'articolo 24 della legge 56, dà facoltà, non obbligo, al Ministero del lavoro di astenersi dall'istituire la sua Agenzia nelle sole Regioni nelle quali non "esiste e basta", ma esiste e sia riconosciuta dal Governo una analoga struttura capace di assolvere, oltre che ai compiti regionali anche ai compiti statali in materia di politica del lavoro. Noi abbiamo messo in moto questo meccanismo che non è solo giuridico e legislativo, ma è un meccanismo politico di esercizio di autonomia.

Un'Agenzia quindi diversa, non costituita solo da uffici e da funzionari, ma un'Agenzia che sia luogo di incontro e di rappresentanza reale delle forze vive della società, quindi non solo delle componenti politiche ma anche delle componenti sociali, e *in primis* del sindacato e degli imprenditori. E' uno strumento nuovo della Regione, che noi non consideriamo come appendice di un ufficio, dotato per le sue funzioni anche di autonomia operativa. Certo che ha autonomia operativa, è uno strumento che per le sue funzioni deve avere anche autonomia operativa. E vorrei ribadire, ma è già chiaro nel testo della legge, che autonomia operativa non significa - e vengo alla seconda obiezione - che si stia appaltando all'esterno (questa è l'espressione che è stata usata) la politica del lavoro. Il Consiglio regionale, la Giunta regionale, qualunque Giunta regionale, non potrebbero mai appaltare a chicchessia le loro funzioni e, fra esse, le politiche del lavoro. Ma è nel sistema della legge che la decisione politica sui programmi di intervento in materia di lavoro appartenga all'autorità politica in via esclusiva. Questo è stato uno dei punti di confusione e talvolta di equivoco che poi, via via, in Commissione è stato chiarito. L'Agenzia del lavoro ha funzioni specifiche che sono innanzi tutto di studio e di proposta in materia di lavoro, e perché possa ben studiare e ben proporre è chiaro che non deve essere un surrogato o un'appendice del potere politico, e neppure della strumentazione burocratica della Regione, perché questo c'è già. E' qualcosa di più e di diverso. Ecco il perché

della presenza delle forze sociali: se si vuole studiare e proporre cose nuove gli studi e le proposte devono derivare in modo diretto, forte, partecipato da chi primariamente non solo ha conoscenza ma ha responsabilità e anche potere di intervento. Cioè noi diciamo alle forze sociali: siate protagoniste della proposizione di politiche di lavoro, non state più ad aspettare le leggi che destinano denaro pubblico per il lavoro per chiedere finanziamenti, ma siate voi stesse proponenti, artefici, partecipi dello studio e della proposta in materia di lavoro. Del resto lo studio e la proposta di per sé rappresentano ben poco perché spetta al potere politico, alla Giunta regionale e al Consiglio regionale approvare i programmi indicandone i contenuti, gli obiettivi, le modalità di intervento, tutto quanto cioè è previsto nel provvedimento che stiamo discutendo. Il potere politico esercita il suo ruolo e la sua funzione nel suo ambito di autonomia, non limitandosi a nominare cinque o sei rappresentanti in un Consiglio di amministrazione, perché sì quello è un modo di indebolire, se vogliamo, la funzione primaria dell'istituzione politica massimamente rappresentativa, innanzi tutto il Consiglio regionale. In quella fase l'Agenzia interviene di nuovo come strumento operativo per l'attuazione di quanto è stato deciso sul piano politico relativamente ai migliori modi di intervento. Inoltre provvede l'utilizzazione delle linee di finanziamento e di incentivazione circa progetti occupazionali, secondo i criteri e gli obiettivi fissati dal Consiglio nel programma triennale. Ecco ciò che deriva da questo sistema è una corretta integrazione fra potere politico e strumento operativo ed è anche una necessaria distinzione di ruoli, per evitare la permanente commistione degli stessi.

L'Assessore del lavoro, assieme ad altri Assessori, è chiamato a firmare, per esempio, decreti attuativi o di erogazione di danaro per progetti di occupazione. Ma una volta che il progetto è approvato dal potere politico perché risponde alle logiche di programmazione, agli obiettivi di sviluppo, che senso ha che sia un Assessore a firmare un mandato che eroga i danari? Perché non solo l'Assessore ma anche l'ufficio delle Regione devono essere uno sportello di erogazione di danari e non invece uno strumento diverso all'interno del quale possa operare il massimo della dialettica, del

confronto e del controllo sociale? Qui spesso ci adoperiamo in tanti *excursus*: controllo, Corte dei conti, controllo preventivo e successivo. Non è quello il controllo reale, quello è il controllo formale; il controllo reale e sostanziale è quello sulla rispondenza effettiva dei deliberati e delle direzioni di spesa, e del luogo e del modo in cui si usano i danari pubblici in relazione ai programmi decisi sul piano politico e quindi alle utilità sostanziali che debbono derivarne. L'Agenzia che andiamo a costituire è un luogo nel quale agiscono insieme i rappresentanti delle istituzioni, degli uffici pubblici dello Stato e della Regione, del Centro di programmazione, delle forze sociali, cioè del sindacato, degli imprenditori, delle organizzazioni del mondo del lavoro. Ma non è il luogo del maggiore e più penetrante controllo sociale, della migliore trasparenza, per chiunque di noi non prova fastidio per l'esistenza e la forza delle organizzazioni dei lavoratori? Ecco perché ho richiamato, e non per enfasi, lo spirito del 4 maggio; perché la stragrande maggioranza di questo Consiglio regionale, e non di un altro, non accusa alcun fastidio per l'esistenza e la forza delle organizzazioni democratiche dei lavoratori e degli imprenditori. Siamo consapevoli che quella è la ragione della nostra forza; noi saremmo solo un gruppo di gentiluomini se fossimo un Consiglio regionale che non avesse nella società civile questa forza: forza non solo di organizzazione ma di valori.

Sono cose che abbiamo detto tutti, da cui non possiamo trascendere, e neppure si può esagerare nel manifestare, come è successo sia in quest'Aula, sia in altre circostanze, un senso di fastidio, quasi di riprovazione, come se le organizzazioni dei lavoratori e dei produttori in questa nostra società fossero degli intrusi, un di più che non conta, che non rappresenta. Badate, lo dico anche a me stesso, su questa strada stiamo attenti, riflettiamo davvero perché se non conta e non rappresenta in questa società la forza del sindacato unitario che organizza ed ha l'adesione volontaria di 300 mila lavoratori, vorrei sapere chi rappresenta veramente qualcosa. Perché questa è l'entità, questo è il numero e la qualità delle cose alle quali ci riferiamo.

Allora che significato ha chiedersi: ma cosa c'entra il sindacato? Cosa c'entrano le forze socia-

li? Per fortuna e meno male che c'entrano!

(Interruzione dell'onorevole Soro).

Onorevole Soro, comprenda bene che non mi sto riferendo né a lei né a espressioni della sua parte politica. Mi sto riferendo ad altre cose che sono state pur dette, e chi ha partecipato attentamente al dibattito sa cosa intendo. Ecco, quindi, che anche in relazione a questa obiezione – riprendo un passaggio accalorato ciò non di meno interessante del collega Saba – io non sono del tutto convinto che sia adottabile una espressione di questo genere: “I partiti politici siano l'interlocutore univoco della rappresentanza degli interessi sociali”. I partiti politici...

SABA (D.C.). Univoco non esclusivo.

COGODI (P.C.I.), *Assessore del lavoro, formazione professionale, cooperazione e sicurezza sociale*. Collega Saba, ho detto univoco, ho usato la tua espressione: interlocutore univoco. So che univoco non vuol dire unico, sono quelle sottigliezze dialettiche delle quali al collega Saba non solo diamo atto ma siamo grati perché c'è sempre da imparare. Però a me pare che anche questa espressione non sia del tutto convincente ed appagante. Le forze politiche, i partiti politici, le loro rappresentanze consiliari in sede istituzionale rappresentano un aspetto ed un momento degli interessi sociali generali. Vi sono invece aspetti, momenti, funzioni ed esigenze in relazione ai quali ed alle quali le forze politiche debbono non dico accettare ma debbono volere la corresponsabilità e l'apporto diretto di altre forze che esistono, che contano, che si debbono propriamente esprimere.

ONNIS (P.S.D.I.). Confusioni di ruoli!

COGODI (P.C.I.), *Assessore del lavoro, formazione professionale, cooperazione e sicurezza sociale*. Onorevole Onnis conosco la sua obiezione e so quanto sia corretta. Non l'ha espressa nel dibattito in corso ma l'ha espressa in diverse altre circostanze, Commissione compresa. Dico ovviamente in una corretta distinzione di ruoli perché possiamo distinguere una funzione politica gene-

rale, di indirizzo, di legislazione che appartiene al Consiglio regionale, che sta esercitando anche ora perché sta discutendo una legge e cioè sta esercitando il suo primario ruolo istituzionale o quello legislativo; una funzione di governo e quindi di responsabilità primaria e diversa, di attuazione, che spetta alla Giunta regionale; vi sono poi funzioni gestionali, quindi di studio e proposte da una parte, e di attuazione operativa dall'altra, che non possono appartenere né al Consiglio regionale né alla Giunta regionale perché le funzioni gestionali debbono sempre di più appartenere, nell'ambito della disciplina legale, quindi delle leggi approvate dal Consiglio regionale secondo gli indirizzi generali di governo indicati dalla Giunta, agli strumenti operativi. Ecco l'Agenzia è uno strumento operativo non un momento di confusione o sostituzione di altre funzioni e ruoli.

Io credo che la nostra riflessione politica non abbia ancora sufficientemente approfondito questo punto e lo dico anche con accento critico ed autocritico. Molte disfunzioni, ritardi ed anche degenerazioni, accadono per via del permanente formalismo e della rigidità dell'organizzazione degli apparati pubblici. La pubblica amministrazione soffre di tanti mali, però muore di rigidità, e spesso di fissità e di formalismo. Ecco perché noi pensiamo a strumenti flessibili, agili che abbiano capacità di movimento e di incidere nel concreto senza tutti i passaggi procedurali del formalismo del sistema delle garanzie pubbliche che devono essere date per la decisione, non per l'attuazione. Rinunciare a quel tipo di strumenti operativi significa condannare il potere pubblico ad essere pigro, ad essere tardo, a non poter rispondere ai bisogni reali. E' una riflessione in atto negli stessi enti locali (ho partecipato qualche giorno fa ad un convegno di Oristano indetto dalle province sarde) i quali incominciano a pensare di aver sbagliato nel difendere organici che non rispondono più ai loro bisogni, nel pensare ai dipendenti dei nostri Comuni e delle nostre Province sempre in riferimento al numero, come caselle delle piante organiche e non invece alle funzioni da svolgere che si modificano anche velocemente per cui si può avere un carico di personale inutilizzabile, un carico di funzioni che diventa difficile esercitare, un carico di danaro da spendere nella direzione dell'organico e non del

servizio da rendere al cittadino. E' una riflessione che dobbiamo operare.

MURRU (M.S.I.-D.N.). Mancano le riforme degli enti locali. Ditelo a quello Stato di cui anche voi fate parte.

COGODI (P.C.I.), *Assessore del lavoro, formazione professionale, cooperazione e sicurezza sociale*. Le riforme sono anche questo. Ciò di cui sto parlando è un elemento ed un punto di riforma perché il Consiglio regionale con legge riconduce nell'alveo della correttezza le diverse funzioni e quindi distingue il momento della decisione politica dal momento dell'attuazione operativa.

La decisione politica deve essere massimamente garantita anche nelle forme; l'attuazione operativa deve avere i suoi criteri di massima, la sua responsabilità e la sua responsabilizzazione nell'ente e nel soggetto attuatore, però deve potersi servire delle capacità professionali utili al momento giusto, non deve essere irrigidita negli organici. Può essere che un programma occupazionale venga studiato per un anno e attuato in tre anni e non c'è bisogno che si assumano nell'organico pubblico dell'Assessorato del lavoro 25 esperti in quella materia che tre anni dopo non serviranno più. E' invece più utile che mediante un contratto di diritto privato le professionalità vengano utilizzate e ripagate in base alle necessità adottando, quindi, quel modulo flessibile che parrebbe qui tanto scandalizzare e invece rappresenta la sostanza di ciò che stiamo proponendo. Queste non sono cose fatte alla chetichella; sono proposte motivate, sono proposte ragionate, scritte con tutta evidenza nel testo del provvedimento di legge perché la garanzia è data dalla legge stessa. Sarà, infatti, il Consiglio regionale anno per anno a decidere il programma e i danari da destinare a questo fine. Quindi niente arbitrio, niente discrezionalità, niente fuoriuscita dal sistema; sarà il Consiglio regionale nell'approvare obiettivi e criteri a stabilire anche i contenuti specifici delle cose da fare e quali professionalità sarà necessario acquisire per raggiungere davvero gli obiettivi e i risultati che ci siamo prefissi.

In conclusione mi pare di poter dire che noi siamo davanti ad un patrimonio già acquisito; il

punto di equilibrio, cari colleghi, che abbiamo faticosamente raggiunto (sono d'accordo con quanti sono intervenuti e principalmente con i Presidenti delle due Commissioni consiliari, lavoro e programmazione), nell'arco di otto mesi, è già un patrimonio acquisito, e lo dimostrano il voto favorevole della quasi totalità delle forze politiche in Commissione, le dichiarazioni che sono conseguite e quindi l'impegno politico che abbiamo insieme assunto nei confronti dei destinatari di questo importante provvedimento che non sono solo i disoccupati ma sono, ripeto, i disoccupati e gli occupati, le forze sociali, la società nel suo insieme. Perché il problema del lavoro non è un problema di assistenza, siamo tutti d'accordo su questo, e quindi non riguarda solo chi è privato di quel diritto. Il problema del lavoro e del non lavoro è divenuto ormai un problema di equilibrio e di squilibrio sociale, è divenuto un problema morale di benessere o di malessere sociale. A questo problema sono interessati tutti primariamente non solo i giovani disoccupati, non solo chi potrà maggiormente utilizzare questi strumenti, le categorie più deboli, perché l'interesse è generale e credo che l'attenzione anche esterna che accompagna questa nostra discussione non sia davvero un'interferenza indebita e sia invece il segno di una preoccupazione, di un'attenzione, di una sensibilità e, perché no, per quanto ci può essere utile, anche di un sostegno del quale in certi momenti abbiamo davvero bisogno. Io non credo che possiamo essere così orgogliosamente sicuri di noi stessi; ognuno di noi incontra tante difficoltà che appartengono a questa contingenza politica, a questa fase della vita della nostra Regione nel contesto nazionale. Io credo che dobbiamo trovare, come abbiamo trovato in materia di lavoro, un terreno di convergenza e anche di unione, di equilibrio, per cui questi provvedimenti possano essere davvero definiti provvedimenti della Regione non di una parte del Consiglio regionale, non solo di una maggioranza, perché trattano argomenti di interesse generale.

Abbiamo detto che le politiche dell'occupazione e del lavoro le dobbiamo incentivare in modo specifico e non farle dipendere dalle politiche di sviluppo perché l'occupazione che deriva dal solo tasso o saggio di sviluppo è un'occupazione

insufficiente per i nostri bisogni. Il cosiddetto tasso di sviluppo è in crescita in tutta l'Europa occidentale, anche in Italia, e persino in Sardegna, però l'occupazione no, non è neppure al passo di quel tasso di sviluppo per i motivi e le ragioni che conosciamo ed è inutile che qui ci ripetiamo. Abbiamo già analizzato queste questioni, e abbiamo punti comuni non solo di riflessione ma di analisi e anche di proposta. Abbiamo la necessità di combinare e mettere insieme in un una sorta di associazione o di consociazione virtuosa le idee, i mezzi, la capacità progettuale, la corresponsabilità di tutti perché in questa materia, cioè in materia di occupazione e lavoro, abbiamo davanti un tratto di strada che deve essere subito necessariamente percorso. Ciò che abbiamo detto nella Conferenza per il lavoro e, successivamente, il 4 di maggio, a chi l'abbiamo detto? A tre sigle sindacali? No, l'abbiamo detto al popolo sardo che noi non diciamo soltanto di rappresentare, ma che rappresentiamo effettivamente, per cui se vogliamo essere coerenti dobbiamo compiere tutti gli atti necessari (oggi è l'adozione di questo provvedimento di legge) per tradurre gli impegni in regolamentazione, la regolamentazione in operatività e l'operatività davvero in lavoro e nuova occupazione.

PRESIDENTE. E' stata formulata la proposta di sospendere la discussione dell'articolo 1. Se non ci sono opposizioni la proposta è accolta.

Si dia lettura dell'articolo 2.

MOI, Segretaria:

Art. 2

Definizione degli interventi

1. Ai sensi della presente legge costituiscono strumenti di politica attiva del lavoro:

a) l'osservazione delle dinamiche del mercato del lavoro, la formazione, l'orientamento e la qualificazione professionale;

b) gli interventi a salvaguardia dell'occupazione;

c) l'incentivazione della cooperazione;

d) il sostegno dei processi di mobilità.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Murru. Ne ha facoltà.

MURRU (M.S.I.-D.N.). Presidente, per dire che io sono a dir poco sorpreso dall'atteggiamento della Giunta perché se è stata chiesta una sospensione per riflettere sulle osservazioni fatte dal Consiglio in merito al contenuto dell'articolo 1, questo dovrebbe significare: aspettiamo di vedere il seguito, il contesto di tutta la legge. Ma l'articolo 2 non è meno importante dell'articolo 1 e lo vedremo.

Apro una parentesi per lamentare in questa circostanza l'ennesima prova di discriminazione verso una parte politica che ha avuto un ruolo non indifferente per il contributo apportato non solo in Commissione ma anche in Consiglio regionale. Questo è un atteggiamento assolutamente non condivisibile o sopportabile da parte nostra.

Detto questo vorrei far rilevare che le osservazioni fatte dall'Assessore - e non me ne voglia - non attengono alla logica e allo spirito della legge "madre" nazionale. Innanzitutto perché la legge madre non è ancora in essere, secondo, perché con la solita fuga in avanti del Partito Comunista Italiano che vuol recitare sempre la parte del "pierino" in Sardegna come nel resto dell'Italia, si ha la dimostrazione del fatto che si tratta di una questione di carattere elettorale, per l'ennesima volta, posto che siamo alla vigilia del rinnovo del Consiglio regionale.

I punti più importanti che l'Assessore ha voluto sottolineare nel suo intervento attengono alla partecipazione delle forze sociali che sostanzialmente, ha detto, sono quelle che contano, al di là di tutti i controlli formali da parte della Corte dei conti e degli organi preposti a questa funzione. No, caro Assessore, non ci siamo. Io sono perfettamente d'accordo che la sostanza del provvedimento è nel ruolo che l'Agenzia per il lavoro deve svolgere coinvolgendo le parti determinanti del mondo del lavoro, quindi sia gli imprenditori sia i lavoratori nel loro insieme.

Però ecco, creare un'agenzia sostanzialmente autonoma perché vincolata solamente a quelli che sono gli organi che ne determinano le competenze mi pare eccessivo. Noi riteniamo, e per questo abbiamo presentato anche degli emendamenti, che il controllo sull'operato di questo organismo

debba essere fatto, perché è logico che sia così, dal Consiglio regionale. La flessibilità, l'autonomia, la libertà di azione, io le capisco, caro Assessore, però non rientrano nella logica della democrazia che dev'essere incentrata nelle assemblee elettive che rappresentano tutte le categorie sociali nella Regione così come nello Stato. La gestione autonoma che caratterizza la nascita Agenzia per il lavoro io la definisco un ennesimo carrozzone di organizzazione che a noi non piace.

Seconda osservazione: onorevole Assessore, lei ha fatto riferimento al 4 maggio. Bene, ma non dimentichiamo che quella del 4 maggio è stata un'ennesima manifestazione demagogica. Ieri ho portato l'illustrazione di un giornale che non è certamente del Movimento sociale...

(Interruzione dell'assessore Cogodi).

Di più, sono stati pagati! Ne portate anche 200 mila in codesto modo. Non sono volontari! Non mi faccia dire cose ormai note a tutti. Noi siamo addetti ai lavori e le sappiamo queste cose, con la differenza che noi i partecipanti li portiamo spontaneamente ai nostri convegni, ci basta una semplice letterina di convocazione. Voi mobilitate le persone, spendendo e disperdendo ingenti finanziamenti ma le autocolonne, i treni, a volte le navi cariche dei vostri sostenitori possono solo colpire l'attenzione degli sprovveduti che vedono soltanto la televisione, ma in conclusione, stringi stringi, passate le 24 ore la gente si rende conto (figuriamoci dopo quarant'anni!) che dietro la facciata c'è il nulla assoluto dovuto ad una aridità di pensiero politico, di pensiero programmatico, di pensiero economico e di pensiero sociale.

Mi consenta, onorevole Assessore, questa osservazione perché due più due fa quattro e la matematica si sa è la migliore filosofia del mondo. Noi non siamo d'accordo su questo tipo di partecipazione perché la riteniamo discriminatoria, perché quando parlate di forze sociali e di forze politiche, riferendovi ai partiti e alle organizzazioni collaterali dei partiti politici, voi state legittimando contro la Costituzione – lo dico a voce alta, ancora una volta – determinate forze sindacali (CGIL, CISL e UIL) che fanno parte di un certo tipo di organizzazione politica di comodo. Non

potere continuare a menare il can per l'aia, non potete continuare con questa logica.

Noi abbiamo seguito con attenzione la Conferenza per il lavoro perché la nostra è un'organizzazione seria sia politicamente che sindacalmente, e per renderci conto delle cose, poiché non fruiamo delle benemeritenze di cui godono altre organizzazioni attraverso le fonti di informazione, o attraverso i massimi organi dello Stato e della Regione, benemeritenze di cui godete anche voi, per esempio, noi ascoltiamo, riflettiamo, studiamo, ma non mnemonicamente o "pappagallescamente", facciamo confronti, e avanziamo proposte alternative. Dicevo, abbiamo seguito attentamente la Conferenza per il lavoro nel corso della quale (io non ho ancora potuto esaminare il resoconto che è in distribuzione, lo farò al più presto) sono state fatte molte critiche sulle aspettative disattese da 39 o 38 o 35 anni fa ad oggi. E non è soltanto il Movimento Sociale Italiano e la CISNAL che hanno lamentato queste cose. Nella discussione generale di ieri, io ho messo in evidenza come le critiche sul fallimento di questo sistema a livello nazionale e a livello regionale non vengono soltanto per bocca nostra.

Io ho citato storici, politologi, sociologi; ho riportato affermazioni fatte da consiglieri regionali risalenti non a quattordici, quindici anni fa, quanti sono quelli che mi vedono protagonista – nel senso più umile del termine – in Consiglio regionale, ma a questa legislatura, addirittura a qualche giorno fa. Non si venga, dunque, a contestare la validità delle nostre osservazioni perché sono basate su una logica che è quella della realtà, che si contrappone alla vostra logica, nella quale persiste, che non sa di appagamento delle aspirazioni della collettività sarda.

Allora il discorso della partecipazione, onorevole Assessore, me lo deve chiarire, così come gradirei che il presidente Melis in persona – l'ho visto di sfuggita qui in aula – da luminare, da docente, da grande uomo quale si propone all'opinione pubblica sarda (beato lui che appare sempre in televisione, è nato fortunato evidentemente, ed è anche telegenico), chiarisse la portata del coinvolgimento di determinate forze sociali. Onorevole Barranu e onorevole Cogodi, volete spiegare una volta per tutte che significato ha dal

punto di vista costituzionale, dal punto di vista della correttezza politica la partecipazione delle forze sociali? Alla manifestazione del 4 maggio hanno partecipato tutti, financo i commercianti. Lo credo bene, li avete illusi, siete andati a bussare alle loro porte quasi costringendoli a chiudere il negozio per quella manifestazione. Io ho l'ufficio a due passi da Piazza Giovanni XXIII e ho visto di persona cosa hanno fatto le squadre dei picchet-tatori in quella circostanza prima di iniziare la grande sfilata delle ore 9! Altro che democrazia! Lasciamo stare e chiudiamo la parentesi.

Certo, non vi conviene più rinfocolare il clima del '68, del '69 e del '70, ma la realtà è che cercate di proteggervi facendo di queste manifestazioni un paravento alla prepotente volontà di continuare ad operare a senso unico. Ma ormai ne sono piene le fosse; l'opinione pubblica, la gente seria ne ha le tasche piene, per dirla in termini accessibili a tutti. E' ora di finirla con questo atteggiamento perché alla teoria della volontà popolare attraverso la partecipazione e il coinvolgimento di tutte le forze sociali non crede ormai nessuno. Volendo essere democratici avreste dovuto convocare ed ascoltare anche le altre forze sociali e sindacali; non lo avete fatto, vi siete arroccati soltanto in quelle forze sociali e sindacali di comodo, che io continuo a definire la triplice sindacale ovvero sindacato domestico, attraverso il quale poi si tengono i collegamenti con il sottobosco governativo, così come sta accadendo anche in questo momento con il coinvolgimento soltanto di determinate forze politiche per l'ulteriore suddivisione, ancora non sufficientemente appagatrice, della torta. La suddivisione della torta non ha ancora appagato anche i singoli elementi delle singole correnti dei singoli partiti che a questa spartizione hanno concorso e intendono concorrere ancora in misura maggiore. Questo è il discorso parlando in termini accessibili. Io potrei essere, volendo, un fine dicatore ma preferisco esprimermi in questi termini che ritengo più accessibili affinché non si dica: "ma cos'ha detto, cosa sta dicendo?". Ripeto, sul problema della partecipazione delle forze sociali abbiamo necessità di un chiarimento dal punto di vista sostanziale e non formale. Inoltre l'Assessore mi deve spiegare, a proposito dell'Agenzia, perché tutto il discorso grosso si concentra nella conclu-

sione fatta dall'abile onorevole Cogodi...

COGODI (P.C.I.), *Assessore del lavoro, formazione professionale, cooperazione e sicurezza sociale*. Labile, cioè labile...

MURRU (M.S.I.-D.N.). No, no, sei abile, lascia stare; abbiamo riconosciuto altre volte che sei bravo, però evidentemente qui non tutti sono disposti a subire le cose passivamente perché le comprendiamo anche se espresse in determinati termini.

Flessibilità, onorevole Cogodi, non significa assolutamente sfuggire a quelle che sono le osservazioni della parte più competente, che può non solo fare osservazioni e presentare emendamenti, ma può dare un indirizzo correttivo per una migliore applicazione della legge.

Io assumo in forma privatistica - ha sottolineato ancora un volta l'assessore Cogodi - chi ritengo professionalmente più idoneo in quel momento (in parole povere ha voluto dire questo) a risolvermi un determinato problema.

Ma, scusi assessore Cogodi, chi le vieta di assumere codeste persone anziché col sistema nominativo cioè fiduciario, con una selezione pubblica vincolandole mediante giuramento? Questo è previsto nella Costituzione, nell'ordinamento pubblico, in tutto quel complesso di norme che regolamentano gli adempimenti di un pubblico funzionario di una pubblica amministrazione e l'Agenzia del lavoro dipende dalla pubblica amministrazione, centrale e regionale. Chi le vieta, dunque, onorevole Assessore, di assumere un dipendente vincolandolo col giuramento ad esplicare la sua attività, le sue mansioni nell'interesse della Regione e non nell'interesse di una parte politica o di un singolo Assessore? E' vero che egli è il responsabile ma non è un'azienda privata questa; non è un'azienda privata a partecipazione partitica, e in certi casi a conduzione particolare. Cerchiamo di capirci. Ecco perché io non condivido assolutamente le affermazioni che l'onorevole Cogodi ha fatto nella replica.

L'ultima sua considerazione, per esempio, mi ha veramente meravigliato. Egli dice: occorre superare gli strumenti. Ma quali? Io ho detto ieri che il programma qualunquistico, superficiale, varato

con la legge di riforma dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno, la legge n. 64 del 1986, è inattuabile perché siamo di fronte all'assenza totale di strumenti, di strutture, di professionalità adeguate ai bisogni degli anni ottanta, o per lo meno quelli che abbiamo sono strumenti vecchi.

L'assessore Cogodi ha fatto riferimento addirittura agli enti locali; ha partecipato al convegno di Oristano e si è scandalizzato ascoltando le lamentele dei sindaci. Ma, assessore Cogodi - glielo devo dire e mi dispiace - questa è demagogia perché se i sindaci si lamentano di essere vincolati ancora alle piante organiche che limitano e che impediscono l'assunzione di personale, io ritengo necessaria una revisione. Onorevole Barranu non si sorprenda se questa osservazione viene proprio da un sindacalista. Facciamo prima una buona revisione, facciamo un accertamento sul rendimento del personale e cerchiamo di organizzarlo bene; non è necessario essere degli aguzzini per ottenere una resa quasi doppia del personale purché quest'ultimo sia bene organizzato. Ma che colpa hanno gli enti locali se la grande riforma degli stessi, che è nell'aria ormai da 15 anni, che approda di tanto in tanto nelle Commissioni del Senato per poi spostarsi a quelle della Camera - anche la settimana scorsa sono state fatte delle disquisizioni in merito nelle Commissioni parlamentari competenti -, non viene varata dal Parlamento? Quindi se le strutture non sono adeguate di chi è la colpa? Dobbiamo superarle? Non possiamo superarle, le strutture sono quelle che sono e dovete adattarvi ad esse. Allora, quando noi facciamo un riferimento allo scontro generale in Italia, quando facciamo riferimento ad un fallimento generale che discende pian piano nelle Regioni, nelle Province, nei Comuni, abbiamo ragione.

Questa è la morale del mio discorso. Superare le strutture: ma come? Mettendoci sotto i piedi, stracciando la Carta costituzionale?

Io ho concluso salvo qualche considerazione che farò sull'articolo 2 ma non è colpa mia, badate, l'ho già detto; la replica dell'Assessore, pur legittima, ha riproposto una discussione che poteva essere evitata, perché nel momento in cui ha detto sostanzialmente: o si approva il provvedimento così com'è oppure cari miei non so che cosa si

possa fare, noi abbiamo dovuto raccogliere, non dico la sfida, ma l'essenza del pronunciamento della Giunta, perché svolgendo lealmente e correttamente il nostro ruolo non potevamo astenerci dal fare ulteriori osservazioni.

Dicevo, per quanto riguarda il discorso sugli enti locali, che ad un certo punto ci si arrocca su questioni di lana caprina. Lei, assessore Barranu, non può superare d'imperio, come intende fare l'assessore Cogodi, quelle che sono le norme; non può inventare delle nuove strutture prescindendo dai dettami costituzionali e dalle norme statuali e regionali. Assumiamo nuovo personale scavalcando le piante organiche, abbia pazienza, ma è un modo di fare - l'ho detto all'inizio del mio intervento - assolutamente non condivisibile. Il fatto, poi, che si voglia superare anche il vincolo del controllo da parte del Consiglio regionale che è l'unico organo legittimato in tal senso quale massima assemblea eletta dal popolo che è sovrano, che elegge ciascun consigliere per la propria rappresentatività nell'ambito dei partiti (ma ognuno di noi rappresenta volontà popolari diverse: degli imprenditori, dei lavoratori dipendenti, di tutte le forze sociali), è inaccettabile. E siamo noi gli unici legittimati al controllo non quelle forze che voi volete coinvolgere. Ed allora si farà pesante la discussione anche in sede di emendamenti perché noi l'abbiamo già avvertito: proporremo ricorsi al TAR. Abbiamo già affermato di non accettare che in sede di revisione di emendamenti la nostra parte politica non venga coinvolta per contribuire, così come stiamo contribuendo in sede di discussione generale, al miglioramento del testo in discussione.

L'articolo 2 più specificamente tratta delle dinamiche nel mondo del lavoro, della formazione professionale, dell'orientamento e della qualificazione professionale, ed inoltre degli interventi a salvaguardia dell'occupazione. E, a questo punto, sempre riferendomi alla replica dell'Assessore vorrei chiedere: ma non ritenete che lo scacco dell'amministrazione pubblica, quindi anche dell'amministrazione regionale che non gode più ormai la fiducia degli elettori, dipenda anche da un certo tipo di non qualificazione, e non di qualificazione, del personale che viene assunto nei diversi comparti? Mi riferisco, per esempio, ai concorsi

che sono mascherati, a mio avviso, dal punto di vista formale e della legittimità, e sono in sostanza una beffa. L'ho accennato ieri, non c'è più nulla di serio anche per quanto riguarda i concorsi negli organismi a livello universitario, in quegli organismi che sono lautamente finanziati non solo dallo Stato ma addirittura dalla Regione, che devono svolgere un ruolo primario nei comparti principali delle strutture economiche e sociali della Sardegna, per esempio quello della sanità. E' una beffa! Ma come può essere consentito ad un componente o ad un presidente di una Commissione esaminare e assegnare personalmente il voto degli elaborati per i suoi dipendenti? Successivamente, a cose fatte, si viene a sapere che il primo in graduatoria è passato terzo, e che il terzo è passato primo non in virtù del merito e della capacità ma in virtù dell'intralcio e della porcheria.

Questo è stato provato con elementi assolutamente incontestabili. E' questa la serietà, onorevole Barranu? Lei è al dicastero più importante ma quale fiducia noi possiamo avere se c'è una beffa a livello di concorsi, quale fiducia possiamo avere noi per la così detta professionalità alla quale si è riferito l'onorevole Cogodi? Per carità non metto in dubbio la sua onestà, però la realtà delle cose è questa e quindi se io, senza tema di poter essere smentito (potrei fare numerosi esempi, potrei citare nomi e cognomi, a memoria, perché io sono il tipo che prende nota di tutto ed ho un archivio al riguardo), responsabilmente ho fatto questa grave denuncia oggi è perché ho il diritto di lamentare queste cose. Quindi, se a livello di concorsi c'è del marcio sino a tal punto figuriamoci che fiducia io posso avere nelle assunzioni libere.

Flessibilità significa tutto questo? Allora gli emendamenti che abbiamo proposto devono essere tenuti nella dovuta considerazione diversamen-

te non dovete prendervela se in sede di discussione degli articoli e degli emendamenti, il sottoscritto, perché rimanga alla storia, interverrà ancora. Noi vogliamo che questo provvedimento, che tra l'altro comporta una spendita di 1.500 miliardi, sia modificato non nell'interesse della nostra parte politica o perché intendiamo essere coinvolti nella così detta "spartizione" della torta - non ci vogliamo entrare assolutamente, non è nostro costume - ma perché la collettività della Sardegna non sia costretta a subire ulteriori torti. Bisogna premiare l'autentica professionalità e non il favoritismo mascherato con l'esigenza dell'urgenza e con l'etichetta della flessibilità.

Onorevole Presidente, le chiedo scusa se mi sono attardato ma non potevo astenermi dal fare delle osservazioni alla replica, per altro legittima, dell'assessore Cogodi.

Io ho concluso per ora sull'articolo 2 e nel caso in cui si continui la discussione sull'articolo questa sera - non lo so perché era in programma di concludere in mattinata - io sarò qui presente.

PRESIDENTE. Poiché nessun altro domanda di parlare, metto in votazione l'articolo 2. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

I lavori del Consiglio riprenderanno questo pomeriggio alle ore 17.

La seduta è tolta alle ore 13 e 50.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Antonio Solinas